

Disegnare oggi la scuola di domani

Esserci, fare, cambiare.

Note di apertura

Non facciamone una bandiera ma uno specchio

Ivana Barbacci



Mentre percorrevo un'altra volta, sabato 27 maggio, la strada che da Vicchio conduce a Barbiana, mi sentivo a ogni passo più convinta di quanto fosse stato giusto fare di don Lorenzo Milani e della sua straordinaria testimonianza

il filo conduttore della nostra Agenda per l'anno scolastico che si avvia alla conclusione e che coincide col centesimo anniversario della sua nascita.

Quando poi, imboccato da poco lo sterrato, è comparsa tra il verde quella manciata di case raccolte attorno alla piccola chiesa con la canonica che ospitò la sua scuola, la commozione che ancora una volta mi ha colto me ne ha dato ulteriore conferma. E un'altra convinzione si è fatta strada, rendendomi più pienamente consapevole di quanto avevo da subito intuito: di quanto sia stata opportuna la scelta di focalizzare l'attenzione, nell'ultimo contributo dedicato nel nostro mensile alla figura di don Milani, sul suo profilo di sacerdote, così magistralmente tracciato dal

Continua a pag. 31

IN QUESTO NUMERO

- Note di apertura • Un anno con don Milani • Il mondo intorno
 - Con gli occhi della storia • Una scuola per Lucignolo
 - Conoscere la nostra scuola • Strumenti per il mestiere
- Una pagina d'autore • Zibaldone minimo • Il mese sindacale

Don Lorenzo Milani il sacerdote

Giancarlo Pani S.I.



Don Lorenzo Milani, il priore di Barbiana, è ampiamente conosciuto per le sue opere e la sua scuola.

Tuttavia c'è forse qualcosa da scoprire in ambito religioso, per esempio il suo essere presbitero. Proprio il sacerdozio risalta nella prima intervista alla madre, ebrea e agnostica.

«Se non si comprenderà realmente il sacerdote che Lorenzo è stato, difficilmente si potrà capire di lui anche il resto»: la passione per l'insegnamento, l'obbedienza alla Chiesa, l'amore al Vangelo pagato di persona.

Aveva a cuore Barbiana, cioè «tutta la vita di tutti»: era il suo Vangelo vivo. Difficili le relazioni con l'arcivescovo Florit, che non stima il valore della scuola: invece papa Francesco, proprio a Barbiana, vi ha riconosciuto un modo esemplare di servire il Vangelo, i poveri, la Chiesa. Il prete «trasparente e duro come un diamante» continua a trasmettere la luce di Dio sul cammino della Chiesa.

Don Milani è un profeta «di autentica vita cristiana e sacerdotale. Perché è solo nel Vangelo e nell'essere prete che ha trovato la verità di sé stesso. I suoi scritti sono attestazioni di fede in Dio e di fiducia nell'uomo»¹. Così lo ricorda un giovane sacerdote che l'ha conosciuto personalmente.

Gli fa eco la visita di papa Francesco a Barbiana, il 20 giugno 2017. Dopo essere stato alla tomba di don Primo Mazzolari, anche lui un profeta scomodo del nostro tempo, si reca al cimitero dove riposa don Milani. Sono l'uno e l'altro di fronte: Francesco e don Lorenzo, in silenzio, in preghiera, da soli, quasi a una resa di conti. Qualche tempo prima il Papa aveva tolto dal novero dei libri proibiti il suo volume *Esperienze pastorali*² e, in un videomesaggio per la pubblicazione dell'*Opera omnia* del sacerdote³, aveva precisato che non era un prete da riabilitare ma «un credente innamorato della Chiesa, anche se ferito»⁴. Francesco non intendeva solo riparare alle ingiustizie che il sacerdote aveva sofferto da parte della Chiesa, ma rispondere «a quella richiesta più volte fatta da don Lorenzo al suo vescovo e cioè che fosse riconosciuto e compreso nella sua fedeltà al Vangelo e nella rettitudine della sua azione pastorale». Aggiungeva che «la scuola non era una cosa diversa rispetto alla sua missione di prete. [...] Egli voleva ridare ai poveri la parola [...] che potrà aprire la strada alla piena cittadinanza nella società, mediante il lavoro, e alla piena appartenenza alla Chiesa, con fede consapevole. [...] Tutto nasce dal suo essere prete che ha una radice ancora più profonda: *la sua fede*. [...] Essere prete [è] il modo in cui vivere l'Assoluto. [...] Senza questa sete di Assoluto si può essere dei buoni funzionari del sacro, ma non si può essere preti, preti veri, capaci di diventare servitori di Cristo nei fratelli»⁵.

Don Milani, il priore di Barbiana, è ampiamente conosciuto per le sue opere e la sua scuola. Tuttavia c'è forse qualcosa da appro-

fondire in ambito religioso, per esempio il suo sacerdozio. Nel 1970, tre anni dopo la morte, proprio il sacerdozio emerge nell'intervista alla madre, Alice Weiss. Alla domanda impertinente: «Se la Chiesa canonizzasse suo figlio, lo pregherebbe un «santo» del genere?», lei, ebrea e agnostica, risponde: «Voglio solo che Lorenzo sia conosciuto meglio. Che si dica anche della sua allegrezza. [...] Il resto non tocca a me. Tocca semmai alla Chiesa che lo ha fatto tanto soffrire, ma che gli ha anche dato il sacerdozio e la forza di quella fede che resta per me il mistero più profondo di mio figlio»⁶. La madre conosceva bene il figlio che l'amava e a cui confidava tutto, anche nei momenti più difficili del suo ministero.

«IL MISTERO PIÙ PROFONDO DI MIO FIGLIO»

Le parole sconcertanti della madre sono vicine a quelle che don Raffaele Bensi, il padre spirituale di Lorenzo, disse di lui dopo la morte.

Un giorno capitò a Barbiana senza preavviso: «Lo trovai nella stanza che serviva da scuola. Era steso nel buio su un pagliericcio. Accanto aveva una donna, la vecchia scema del paese, e i ragazzi meno intelligenti. [...] E lui era uno di loro, non diverso, non migliore. [...] Mi vennero i brividi. Capii allora, più che in qualunque altro momento, il prezzo della sua vocazione, l'abisso del suo amore per quelli che aveva scelto e che lo avevano accettato. L'uomo che sapeva tante lingue, in grado di parlare di teologia, di filosofia, d'arte, di letteratura, d'astrologia, di matematica, di politica come pochi altri, lì, nel buio di quella stanza, accanto a quei "mostri", fu per me, e rimane, l'immagine più eroica del cristiano e del sacerdote»⁷.

La testimonianza rivela il valore e il significato di una vita presbiterale: don Lorenzo è prima di tutto un sacerdote, e un sacerdote ben radicato nella Chiesa.

Alla pubblicazione delle prime *Lettere*⁸, la madre si meraviglia del consenso suscitato dal figlio: «Con *Esperienze pastorali* e *Lettera a una professoressa* si conosceva un Milani non intero, non diretto, per quanto autentico e provocante. È con queste lettere che si comincia a conoscere l'uomo in via diretta, quel sacerdote unico nel suo genere che Lorenzo è stato»⁹.

Può sembrare paradossale, eppure alla madre «non credente» ciò che più sta a cuore è il mistero di una vita presbiterale: «Mi preme soprattutto questo: che si conosca il prete, che si sappia la verità, che si renda onore alla Chiesa anche per quello che lui è stato nella Chiesa; e che la Chiesa renda onore a lui. [...] Se non si comprenderà realmente il sacerdote che Lorenzo è stato, difficilmente si potrà capire di lui anche il resto»¹⁰.

Nelle parole della madre emerge anche il rapporto tra il ministero pastorale e gli sviluppi sociali e politici del pensiero del figlio. Più volte Lorenzo le ha parlato dell'esperienza dei preti operai francesi, che stimava molto; ma lui non avrebbe mai fatto il prete operaio: «Coi piedi lui era pronto a prendere a calci tutte le ingiustizie che si opponevano alla sua missione di prete, ma nelle mani teneva soltanto l'ostia ("Non l'ho deposta – avvertiva, fin dalla conclusione di *Esperienze pastorali* – per correre sulle barricate")»¹¹.

L'UOMO DI DIO E IL PADRE

Il sacerdote è «l'uomo di Dio»¹² (2 Tm 3,17), per annunciare il Vangelo, celebrare l'eucaristia e i sacramenti, e compiere ogni opera buona¹³. Eppure, più che uomo di Dio, don Lorenzo quale sacerdote va definito uomo degli ultimi, dei più emarginati, dei dimenticati. Si noti, nella testimonianza di don Bensi, la «scema del paese» e «i ragazzi meno intelligenti» che vegliano il priore: una relazione che genera un'identificazione reciproca: «era uno di loro».

Ciò che si configura da *Esperienze pastorali*, un testo esplosivo per la Chiesa italiana prima del Concilio, è il modo nuovo di essere sacerdote: «Io mi considero prete soltanto per voi, per le vostre famiglie, per i contadini, per gli analfabeti, per gli operai, per i comunisti, per quelli che non vanno in chiesa, per le persone più lontane, per quelli che non hanno istruzione soprattutto... E la mia vita la voglio dedicata esclusivamente a loro. E il legame con la Chiesa è fatto di assoluta obbedienza, che ho; dei sacramenti che cerco per me e che do a voi; della dottrina che è fedelissima, inattaccabile, tanto inattaccabile che Ottaviani [...] non è riuscito a trovarci un'eresia per metterlo all'indice»¹⁴.

Ecco la sua vera «parrocchia»: non si tratta solo dei praticanti, ma della sua gente, di quanti vivono nel suo territorio, della loro storia, delle loro case, dei loro problemi, insomma della vita di tutta la gente, anzi «tutta la vita di tutti»¹⁵.

Il sacerdote è un padre che non abbandona mai i suoi figli, quali che essi siano. E proprio a loro dona se stesso: la sua esperienza di uomo, di cristiano, di pastore. Inoltre, la trasmette non calandosi dall'alto ma ponendosi sul loro stesso piano: parla di scuola, di lavoro, di problemi correnti, di ingiustizie sociali, ma sempre avendo dinanzi la realtà concreta della loro esistenza. In tal modo egli si è schierato «dalla parte dell'ultimo»¹⁶, ma è anche l'uomo del Vangelo e della Chiesa, a prezzo della propria vita.

Una riflessione di Adele Corradi, la prima collaboratrice della scuola, lo chiarifica: don Milani è testimone del Vangelo non solo per la vita di povertà, o per la sua spoliazione o per la scelta dei poveri, ma per quell'annuncio della Parola che «avveniva attraverso le sue opere»¹⁷. In un certo senso il suo Vangelo è «Barbiana», che «si può ben dire opera di don Lorenzo. È esistita perché l'ha inventata lui»¹⁸. Lì si realizza il Vangelo: «I ciechi vedono, i muti parlano» (cfr Mt 11,5). I montanari

«vedono» dopo generazioni vissute al buio; e Marcello, un ragazzo di cinque anni muto, figlio di una coppia disgraziatissima, inizia a parlare. Uno psicologo l'aveva diagnosticato minorato psichico grave, inguaribile. Il priore decide allora di curarsi di lui, con attenzioni, con tenerezza, parlandogli piano e ripetendogli più volte i vocaboli perché colga bene i suoni e se ne appropri. Ebbene, dopo un intenso lavoro, don Lorenzo ha avuto la gioia di sentire da lui le prime parole¹⁹.



LA FEDE DEL SACERDOTE

Per don Milani la fede consiste del fidarsi di Dio, cioè nell'aprirsi alla verità che viene dall'Alto e nel radicarvisi. È fede il suo modo di incarnarsi con i ragazzi, il suo amore per gli ultimi, la sua obbedienza, la sua libertà, il suo messaggio di pace.

Lo documenta, nel 1946, una lettera scritta dal seminario al padre per chiedergli «il permesso e il consiglio» per il suddiaconato: «È un impegno definitivo che mi prendo con Dio, con me stesso, e con una grande società umana. Ha valore di voto cioè non ne dispensa neanche il Papa. Mi impegno alla fede, al celibato, all'ufficio quotidiano (Breviario), all'obbedienza al vescovo, al servizio della Chiesa fiorentina»²⁰.

L'obbedienza al vescovo segnerà tutta la vita di don Lorenzo.

Nel 1958, quando scoppiano i problemi per i giudizi contrastanti su *Esperienze pastorali* e il volume è ritirato dal commercio per ordine del Sant'Uffizio²¹, il priore scrive a padre Santilli, il domenicano che ha dato il «nulla osta» per la pubblicazione: «Non mi ribellerò mai alla Chiesa, perché ho bisogno più volte alla settimana del perdono dei miei peccati e non

saprei da chi altri andare a cercarlo quando avessi lasciato la Chiesa»²².

In un colloquio afferma che il cardinale Florit vorrebbe coglierlo in fallo: «Troppo gli piacerebbe al vescovo che io disubbidissi una volta. [...] Non riesce a trovare una sola piccola disobbedienza né in me né in lui [si riferisce a don Borghi, compagno di seminario e prete operaio]. Perché? Prima di tutto perché ci premono i sacramenti a noi, molto più di lui; quindi non ci riuscirà mai a farci disobbedire perché io il primo ordine che mi dà, la prima condanna che lui mi fa, se lui mi soppendesse, io mi arrendo immediatamente. Io non rinuncio ai sacramenti per le mie idee; non me ne importa nulla, perché io nella Chiesa ci sto per i sacramenti, non per le mie idee. E quindi questo è il motivo fondamentale per cui ci sto»²³.

Di qui l'importanza dei sacramenti per vivere in grazia di Dio, che non è solo un fatto privato di coscienza ma soprattutto il criterio per valutare l'azione pastorale. I mezzi che il prete usa – ping-pong, cinema, bar, campo sportivo ecc. – non devono allontanarsi dall'azione della grazia di Dio: è in gioco l'efficacia della testimonianza cristiana e dell'essere Chiesa, poiché solo fidandosi della grazia si



Don Milani e i primi ragazzi davanti alla chiesa.
Febbraio 1958, foto Frighi, Archivio FDLM

LE ORIGINI DI UNA VOCAZIONE SACERDOTALE

Non sappiamo quasi nulla dell'origine della vocazione sacerdotale di Lorenzo. Va ricordato però che è un ebreo, appartenente a un popolo che ha questa vocazione nella sua storia²⁸. Certo, Dio può salvare gli uomini come vuole, ma ha deciso di farlo mediante un contatto con il suo popolo. Questo ruolo ritorna nel Nuovo Testamento, quando si afferma che il «popolo di Dio è un sacerdo-

zio regale» (1 Pt 2,9), cioè ha un compito di mediazione tra Dio e l'uomo. Qualcosa di tale inclinazione traspare nel primo incontro con don Bensi.

Il sacerdote era in sacrestia e stava togliendosi i paramenti dopo la Messa; alla domanda se voleva confessarsi, Lorenzo risponde: «Non voglio confessarmi. Non sono nemmeno cristiano, anche se, come figlio di un'ebrea, ho ricevuto il battesimo per salvarmi il corpo. Ora è l'anima che mi vorrei salvare. Desidero parlare con lei»²⁹. In quel momento don Bensi non ha tempo, poiché è morto un suo amico sacerdote e deve andare a visitarlo. Il giovane lo vuole accompagnare: due ore di cammino e un colloquio intenso. Dopo aver veduto il sacerdote pregare davanti alla salma, Lorenzo sperimenta qualcosa di misterioso. Con semplicità e determinazione gli dice: «lo prenderò il suo posto»³⁰.

Era la primavera del 1943. Don Bensi ricorda: «Da quel giorno si "ingozzò" letteralmente del Vangelo e di Cristo. Quel ragazzo partì subito per l'Assoluto, senza vie di mezzo. Voleva salvarsi e salvare, ad ogni costo. Trasparente e duro come un diamante, doveva subito ferirsi e ferire»³¹. Il 4 giugno riceve la cresima e a novembre entra in seminario a Firenze.

può essere davvero testimoni. Tale testimonianza viene meno quando, come denuncia in *Esperienze pastorali*, non si prende più sul serio la fedeltà al Vangelo fino a mettere in discussione le scelte di fondo della Chiesa che, in politica, privilegia il partito «cristiano», e non si rende conto di perdere il mondo dei giovani operai, di coloro che subiscono ingiustizia, e soprattutto il mondo dei poveri²⁴. In tal modo si comprende come la *Lettera ai giudici* del 1965 abbia per tema centrale non l'obiezione di coscienza ma «l'obbedienza alla legge di Dio e alla coscienza»²⁵: emerge così il valore dell'obbedienza quale dimensione costitutiva della vita umana e cristiana. Non va dimenticato, nella lettera al padre, l'accenno al celibato: per lui è il segno della dedizione totale a Dio e ai propri fedeli. Si tratta di un'opera di giustizia che don Lorenzo consiglia ai maestri e perfino ai sindacalisti. Scrive il padre Balducci che il celibato significava «un'oblazione totale di sé»²⁶. Non a caso, nella *Lettera a una professoressa*, quando si propone la scuola a tempo pieno, si presume che un insegnante abbia una famiglia che non intralci, cioè che marito e moglie abbiano una casa aperta a tutti e senza orari. E se ciò non fosse possibile, «l'altra soluzione è il celibato»²⁷.

Forse si può ipotizzare che il giovane Lorenzo senta riaccendersi dentro di sé la millenaria speranza messianica: l'avvento del Messia che annuncia «il Vangelo ai poveri» (Lc 4,18). Don Bensi ne è fermamente convinto: «Era un cristiano, ma anche un ebreo»³². E lo conferma in una lettera: «Tu sei nuovo, senza radici, e per la spinta verso il domani tu hai più intatta forza di noi e sicurezza di sguardo»³³.

LA FAMIGLIA E LA CRISI

Per la vocazione di don Lorenzo non va dimenticata la famiglia: il bisnonno, Domenico Comparetti, era filologo ed epigrafista, cultore di 19 lingue³⁴. La figlia Laura sposa Luigi Adriano Milani, allievo del padre, anche lui filologo e numismatico, e nonno di Lorenzo; il figlio, Albano Milani Comparetti, dottore in chimica, sposa Alice Weiss. Albano ha scritto due saggi sul fatto religioso contemporaneo: annunciano «la benevola accoglienza che Albano poté offrire più tardi alla vocazione di Lorenzo»³⁵. Va poi ricordato l'amico di famiglia Giorgio Pasquali, critico letterario e il maggior filologo classico del Novecento. Don Milani «respirò dalla sua famiglia d'origine l'amore per la parola, per la sua etimologia e i suoi significati. Quando divenne prete, la parola fu il suo grande strumento ministeriale. Era convinto [...] che il primo passo di una pastorale missionaria fosse quello di insegnare le parole, educare al linguaggio; in altri termini, fosse *fare scuola al popolo*»³⁶.

La sua formazione intellettuale si qualifica anche per la sua chiara laicità che allora lo fece apparire una mosca bianca nella Chiesa fiorentina: significava onestà, verità, fiducia nell'uomo, spirito critico. Ne è un esempio «l'estremo rispetto con cui voleva fossero trattati certi temi di fondo della fede»³⁷. Di qui l'irritazione per le incrostazioni pietistiche nelle devozioni popolari di dubbia autenticità; o quando chiede attenzione per le

questioni di fede volgarizzate nelle riviste e nei fumetti: per esempio «la banalizzazione del mistero della morte»³⁸.

Nello stesso tempo Lorenzo mette in discussione il mondo borghese e l'ostentazione della cultura dei Comparetti e dei Milani. Quei famosi cromosomi di Pierino, il figlio del dottore, su cui egli stesso ironizza nella *Lettera a una professoressa*³⁹, forse cominciò ad avvertirli con disagio nel proprio sangue, non come segno di predilezione divina, ma come marchio di un'ingiustizia che lo aveva segnato. È il momento in cui rompe con quel mondo privilegiato e passa dall'altra parte. E allora ha inizio la scelta dell'ultimo degli ultimi, appunto i più poveri di San Donato a Calenzano (il suo primo incarico) e i montanari di Barbiana.

Il giovane sacerdote, insoddisfatto della superficialità della vita religiosa dei parrocchiani, programma la sua missione attraverso la scuola: se non c'è quel che qualifica «l'umano», cioè saper leggere, capire, essere liberi, non può esserci il cristiano. Se non si dà interesse a conoscere e quindi ad appassionarsi alla lettura, non ci si potrà mai appassionare al Vangelo. L'emancipazione umana è la base per la vita cristiana.

Per conoscere le ragioni del valore di don Milani come maestro – scrive Gian Paolo Meucci – «non [si] deve mai dimenticare che don Lorenzo fu un prete capace di amore»⁴⁰. Quando deve ricapitolare il senso del suo insegnamento dichiara, un anno prima di morire: «L'arte dello scrivere è la religione. Il desiderio d'esprimere il nostro pensiero e di capire il pensiero altrui è l'amore. E il tentativo di esprimere le verità che solo si intuiscono le fa trovare a noi e agli altri. Per cui esser maestro, esser sacerdote, essere cristiano, essere artista, essere amante e essere amato sono in pratica la stessa cosa»⁴¹. Interessante il legame tra la parola, la sua forza educativa, l'insegnamento fatto con amore e il sacerdozio. Egli riconosce anche il dono che ha rice-

vuto dai ragazzi, con una imprevedibile conclusione: «Io ho insegnato loro soltanto a esprimersi, loro mi hanno insegnato a vivere. [...] Sono loro che hanno fatto di me quel prete dal quale vanno volentieri a scuola, dal quale si fidano più che dei loro capi politici, per il quale fanno qualsiasi sacrificio, dal quale si confessano a ogni peccato senza aspettare che sia festa»⁴². Il suo programma tuttavia ha creato malumori con i sacerdoti fiorentini: ne nasce uno scontro, una lotta in cui egli vuole tenere alta la mira della propria vocazione, secondo il Vangelo. Singolare è l'insistenza per farsi accettare da una Chiesa rigida, chiusa, con pastori impreparati e abitudinari. Non da ultimo, il contrasto con la Curia: vuole che gli sia reso l'«onore» che gli è stato tolto, non per se stesso ma per il suo ministero e per i suoi ragazzi, «per consacrare il mio apostolato, che non appaia un apostolato protestante quand'è cattolico»⁴³.

LA POVERTÀ E LA MISSIONE SACERDOTALE

Nella scelta di diventare cristiano e sacerdote, don Lorenzo decide di seguire lo stile di

vita del Signore: «Gesù stesso ha molto più vissuto che parlato. E molto più [ha] insegnato col nascere in una stalla e col morire su una croce che col parlare di povertà e di sacrificio»⁴⁴.

Ecco «la cattedra ineccepibile che è la povertà. Unica cattedra da cui si potrebbe ancora dire al mondo sociale e politico qualche parola *nostra* in cui nessuno ci abbia preceduto né ci potrebbe precedere»⁴⁵.

Don Bensi indicava come segno della sua autenticità profetica «la sproporzione tra [il nulla di] Barbiana e l'incidenza che essa ha avuto nel mondo. Ed è vero. C'è un mistero di grazia ed è impossibile non riconoscerlo»⁴⁶. E il suo volume, *Esperienze pastorali*, in qualche modo è un'anticipazione di ciò che verrà affrontato nel Vaticano II.

Don Lorenzo è vissuto poveramente e a 44 anni, stroncato da un tumore, è morto povero; ha voluto essere seppellito con i paramenti sacerdotali e gli scarponi da montagna. Nella visita a Barbiana, papa Francesco aveva dichiarato che «il prete “trasparente e duro come un diamante” continua a trasmettere la luce di Dio sul cammino della Chiesa»⁴⁷.

(1) M. LANDI, «*Tutto al suo conto*». *Don Lorenzo Milani con Dio e con l'uomo*, Cinisello Balsamo (Mi), San Paolo, 2023, 199.

(2) L. MILANI, *Esperienze pastorali*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1958.

(3) Cfr «I Meridiani. Classici dello Spirito»: L. MILANI, *Tutte le opere*, con la direzione di A. MELLONI, a cura di F. RUOZZI ET AL., 2 vol., Milano, Mondadori, 2017.

(4) vatican.va/content/francesco/it/events/event.dir.html/content/vaticanevents/it/2017/4/23/videomessaggio-donmilani.html

(5) FRANCESCO, «Ridare la parola ai poveri», in *Oss. Rom.*, 21 giugno 2017, 8.

(6) N. FABBRETTI, *Don Mazzolari. Don Milani. I «disobbedienti»*, Milano, Bompiani, 1972, 252.

(7) *Ivi*, 242.

(8) M. GESUALDI (ed.), *Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana*, Milano, Mondadori, 1970.

(9) N. FABBRETTI, N. FABBRETTI, *Don Mazzolari. Don Milani...*, cit., 249.

(10) *Ivi*, 250.

(11) *Ivi*. Cfr L. MILANI, *Esperienze pastorali*, cit., 468.

(12) Così lo descrive il priore e continua: «L'uomo di Dio che stima ciò che disprezzano gli altri e disprezza ciò che

ognuno stima. Qualcosa di “entitative” diverso dall’uomo del mondo». Cfr *ivi*, 152.

(13) Cfr E. CASTELLUCCI, *Il ministero ordinato*, Brescia, Queriniana, 2006, 323 s.

(14) L. MILANI, *Tutte le opere*, cit., 1299. Si riferisce a *Esperienze pastorali*.

(15) S. NISTRI, «A trent’anni da *Esperienze pastorali*», in ID., *Pietre vive. Immagini di Chiesa*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1991, 91.

(16) Cfr la biografia di N. FALLACI, *Vita del prete Lorenzo Milani. Dalla parte dell’ultimo*, Milano, Rizzoli, 1994. Si noti: non degli ultimi...

(17) A. CORRADI, *Non so se don Lorenzo*, Milano, Feltrinelli, 2017, 175.

(18) *Ivi*.

(19) Cfr N. FALLACI, *Vita del prete Lorenzo Milani...*, cit., 321 s.

(20) L. MILANI, *Lettere alla mamma (1943-1967)*, a cura di A. MILANI COMPARETTI, Milano, Mondadori, 1973, 51.

(21) Cfr il saggio di M. TOSCHI «Intorno a *Esperienze pastorali*», in ID., *Don Lorenzo Milani e la sua Chiesa. Documenti e studi*, Firenze, Ed. Polistampa, 1994, 41-53.

(22) M. GESUALDI (ed.), *Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana*, cit., 89.

(23) L. MILANI, «Chiesa santità obbedienza», in ID., *Tutte le opere*, cit., 1288; cfr R. CESARI, *Hai nascosto queste cose ai sapienti. Don Lorenzo Milani, vita e parole per spiriti liberi*, Firenze, Giunti, 2023, 400-406; 462-466.

(24) Cfr ID., *Esperienze pastorali*, cit., 88; 136; S. NISTRI, *Il cristiano e il prete don Lorenzo Milani*, Firenze, Pananti, 2017, 18-20.

(25) M. TOSCHI, *Don Lorenzo Milani...*, cit., 8; cfr R. CESARI, *Hai nascosto queste cose...*, cit., 434-443.

(26) E. BALDUCCI, *L’insegnamento di don Lorenzo Milani*, Roma - Bari, Laterza, 2002, 25.

(27) SCUOLA DI BARBIANA, *Lettera a una professoressa*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1967, 86.

(28) Cfr S. CORRADINO - G. PANI, *Giona. Il profeta tradito da Dio*, Palermo, P. Vittorietti, 2016, 111-121.

(29) N. FABBRETTI, *Don Mazzolari. Don Milani...*, 236.

(30) *Ivi*.

(31) *Ivi*, 237.

(32) G. LOFFARELLI, *Don Lorenzo Milani. Prete, maestro, cittadino*, Villa Verucchio (Rn), Pazzini, 2016, 10.

(33) L. MILANI, «Perché mi hai chiamato?». *Lettere ai sacerdoti, appunti giovanili e ultime parole*, a cura di M. GESUALDI, Cinisello Balsamo (Mi), San Paolo, 2013, 14.

(34) È stato senatore del Regno da Umberto I e docente universitario. Aveva sposato Elena Raffalovich, figlia di un benestante ebreo di Odessa; per l’unica figlia, Laura, aveva chiesto il privilegio di trasmettere il suo cognome ai discendenti maschi. Di qui il doppio cognome «Milani Comparetti»: cfr V. MILANI COMPARETTI, *Don Milani e suo padre. Carezzarsi con le parole. Testimonianze inedite dagli archivi di famiglia*, Roma, Ed. Conoscenza, 2017, 38. Don Milani non ha mai usato il secondo cognome. Cfr R. CESARI, *Hai nascosto queste cose...*, cit., 23-27.

(35) J. L. CORZO, «Prefazione», in V. MILANI COMPARETTI, *Don Milani e suo padre...*, cit. 14.

(36) E. CASTELLUCCI, *Don Milani e il Concilio*, Bologna, EDB, 2019, 27.

(37) S. NISTRI, «Don Lorenzo Milani», in ID., *Pietre vive...*, cit., 78 s.

(38) *Ivi*, 79; cfr L. MILANI *Esperienze Pastorali*, cit., 246 s.

(39) Cfr SCUOLA DI BARBIANA, *Lettera a una professoressa*, cit., 48.

(40) G. MEUCCI, «La storia interiore della sua scuola», in *Testimonianze* 100 (1967) 855.

(41) Lettera a Dina Lovato, 16 marzo 1966. Cfr R. CESARI, *Hai nascosto queste cose...*, cit., 443.

(42) L. MILANI, *Esperienze Pastorali*, cit., 235.

(43) ID., «Chiesa santità obbedienza», in ID., *Tutte le opere*, cit., 1302.

(44) ID., *Esperienze pastorali*, cit., 340.

(45) *Ivi*, 402.

(46) S. NISTRI, *Il cristiano e il prete don Lorenzo...*, cit., 30.

(47) FRANCESCO, «Ridare ai poveri la parola», in *Oss. Rom.*, 21 giugno 2017, 8.

Un prete scomodo, urticante, *evergreen*

Emidio Pichelan



È bastato un passaggio del discorso del Presidente Mattarella per fugare un pericolo ricorrente in questi casi: la trasformazione di un personaggio e del suo messaggio in santino commemorativo. Da evocare con lacrimuccia incorporata, ma da archiviare come reliquia di un passato che fu. Il 27 maggio scorso, in occasione del centenario della nascita di don Lorenzo Milani, il Presidente Mattarella scendeva in elicottero in quel non-luogo, rimasto intatto, di nome Barbiana, nel piccolo cimitero dove il priore ha voluto essere sepolto, accanto alla canonica-scuola e al cartello *I care*, slogan della ragione di vita di un'esistenza e di una missione scomode, divisive, *evergreen*. Attuali più che mai.

Vanno al punto come meglio non si potrebbe le parole pronunciate dal Presidente il 27

maggio scorso, in apertura dell'anno centenario:

“Essere stato segno di contraddizione, anche urticante, significa che non è passato invano fra noi ma, al contrario, ha adempiuto alla funzione che più gli stava a cuore: fare crescere le persone, fare crescere il loro senso critico, dare davvero sbocco alle ansie che hanno accompagnato, dalla scelta repubblicana, la nuova Italia”.

Il priore di Barbiana, una vita consumata troppo in fretta e ai margini del potere e della gloria, va preso nella sua interezza: nella sua radicale scomodità, nella sua passione per gli uomini, fratelli nel comune Creatore. Le “persone” del Presidente don Lorenzo le chiama Gianni, sono moltitudini, rivendicano emancipazione, riscatto, dignità, una vita che si possa definire umana. Ci voleva un salto culturale, quindi formativo, per affrontare il nuovo mondo e le sue angosce.

La politica tradizionale aveva provveduto alla riforma del percorso formativo di base (la legge 1859/62). Non era da buttare, secondo il priore di Barbiana. Ma non era successo praticamente nulla. I Gianni continuavano a essere ignorati nelle campagne e nelle officine; nelle aule scolastiche, i loro figli, valutati “pigri” e “svogliati”, continuavano a essere bocciati. In massa. Pur esiliato nel non-luogo

di Barbiana, il priore era uomo di mondo: aveva capito le potenzialità della democrazia della partecipazione e del cambiamento di paradigma, rivendicate dallo studente Mario Savio nei paludatissimi *campus* di Berkeley (California). In concreto, bisognava aprire le porte ai soggetti portatori del cambiamento – lavoratori dei campi e delle officine, e studenti-; contemporaneamente, era indispensabile che i Pierini si mettessero a disposizione degli altri. *I care*, io mi prendo cura di te, nei campi, nelle officine, nelle aule scolastiche; insieme diamo vita alla nuova politica.

Il priore conosceva bene la tradizione pedagogico-educativa di santa madre chiesa. Ma era oltre oceano, tra gli “americani migliori”, che trovava lo slogan dei tempi nuovi: *I care*. Passata la tempesta della pandemia, Ursula von der Leyen ha proposto di recente *We care* come slogan della “nuova” UE solidaristica.

Due parole ci siano consentite a proposito di *Lettera a una professoressa*. Come la sua vita, un testo scomodo, urticante, *evergreen*. La qualità della scuola, sostiene la *Lettera*, scritta nel nuovo italiano, quello costituzionale e repubblicano, non dipende dalle riforme, dal sistema, ma dalla qualità della relazione docente-discente. Meglio, nel nuovo ordine repubblicano e costituzionale, discente-docente.

Se ne potrà parlare a lungo, ovviamente, e anche noi lo faremo; qui e ora mi preme dire parole di verità: nel nostro piccolo abbiamo tentato di seguire le orme del priore di Barbiana. Eravamo giovani, inesperti e anche presuntuosi: ma quel decennio di scuola sperimentale del tempo pieno sono stati i più intensi, fecondi e gratificanti della nostra vita. Nel prendersi cura degli altri avviene che siano gli altri a prendersi cura di te.

Il fiume carsico delle riforme costituzionali

Paolo Acanfora



Ciclicamente nell'agenda politica nazionale riemerge il delicato e spinoso tema delle riforme costituzionali. È una peculiarità del nostro sistema politico. Pensare le riforme, predisporre gli organismi incaricati di discuterle ed elaborarle, alimentare un dibattito pubblico sulle opzioni in campo, le proposte concrete, le mediazioni ed infine accantonarle. Non è sempre andata così naturalmente (qualche riforma significativa è andata in porto) ma spesso sì. È una questione di lunga data, divenuta prioritaria soprattutto negli anni Ottanta quando le difficoltà di funzionamento di un sistema bloccato dall'impossibilità dell'alternanza delle maggioranze di governo avevano suggerito riforme strutturali che ponessero rimedio ai veti posti dalle piccole forze politiche (piccole ma necessarie per la composizione delle maggioranze) e allo straripante protagonismo dei partiti. Al

centro della questione era esattamente la cosiddetta "partitocrazia", termine critico per descrivere l'esautoramento del parlamento come luogo politico decisionale a vantaggio delle segreterie di partito e la totale occupazione dello Stato da parte di questi ultimi.

Il progressivo indebolimento del radicamento dei partiti di massa e della loro funzione di rappresentanza, di guida ed illuminazione del proprio elettorato e della società nel suo insieme aveva posto nuovi problemi e palesato l'esigenza di una revisione del complessivo sistema. La "repubblica dei partiti" vedeva messa in discussione proprio la legittimità dei suoi principali protagonisti a farsi interpreti e promotori della volontà popolare e a mettere in strutturale relazione le istituzioni e la società civile. Una legittimazione sempre più fragile nella società a cui corrispondeva, paradossalmente, un ruolo sempre più centrale e pervasivo nelle istituzioni.

A questa situazione di crisi, i partiti hanno risposto provando ad innescare un processo di revisione assai problematico. Tornava così in questi anni il tema della riforma degli istituti di governo, nella convinzione che le lungaggini delle procedure parlamentari non fossero più in grado di rispondere con sollecitudine alle nuove sfide e ai nuovi problemi che richiedevano risposte rapide ed efficienti. Niente di nuovo, naturalmente. L'antipar-

lamentarismo si è sempre appoggiato a questa chiave di lettura. Partiti e parlamento tornavano ad essere considerati più come un problema che una soluzione nel sistema politico nazionale. La necessità di rivitalizzare l'azione di governo sottraendola alle limitazioni, ai vincoli e ai lacci imposti dalle dinamiche partitiche spingeva alcuni settori verso un consenso alla proposta di rafforzamento della figura del capo dell'esecutivo. In nome di una maggiore stabilità e governabilità del sistema si era disposti anche a ridurre il grado di rappresentatività.

È un tema da sempre dibattuto dagli analisti e dagli attori politici. Governabilità e rappresentatività non vanno spesso di pari passo ed occorre di volta in volta trovare soluzioni pragmatiche ai problemi posti ora dal prevalere dell'uno, ora dal prevalere dell'altro. Per un sistema come quello repubblicano nato dalle ceneri di un regime a partito unico, il dato rappresentativo non è stato per lungo tempo sacrificabile. A diversi decenni di distanza però la questione veniva riproposta. Soprattutto con il cambio di passo dei primi anni Novanta – dettato dal crollo del sistema politico e dall'imporsi di una prospettiva bipolare – si riabilitava la soluzione maggioritaria e si poneva con forza il tema della governabilità e del rafforzamento dell'esecutivo. Le sfide per un'Italia interna all'Europa di Maastricht, immersa in un contesto internazionale in profonda trasformazione dopo la fine della Guerra fredda, si erano radicalmente rinnovate.

La proposta presidenziale riemergeva come la soluzione naturale per una destra guidata da un leader carismatico che aveva cancellato la mediazione partitica e costruiva la propria legittimazione nel rapporto diretto con il popolo. Gli appelli diretti alla sovranità popolare rappresentata nella figura del leader condizionavano anche il rapporto con le altre istituzioni. In questo contesto la riforma costituzionale acquistava la dimensione con-

flittuale di una contrapposizione politica radicale che vedeva sovrapposte ragioni di sistema – il consenso/dissenso verso la forma presidenziale o semipresidenziale (il modello francese) – e ragioni contingenti, ossia il timore per la figura che avrebbe potuto incarnare il ruolo apicale di un siffatto potere esecutivo.

La questione da allora è rimasta sostanzialmente inalterata. Nessun attore significativo del dibattito politico mette in discussione la piena legittimità democratica della proposta presidenziale – cioè di un sistema, tanto per fare un esempio, che caratterizza la prima grande democrazia moderna (gli Stati Uniti). Da molte parti vi è la convinzione che altri sistemi siano migliori, più funzionali ed equilibrati. Ma il vero punto critico riguarda il giudizio sulle figure che andrebbero ad interpretare quel ruolo politico nel sistema nazionale. In altre parole, la critica alla proposta presidenziale nasce dalla convinzione che in Italia una tale istituzione potrebbe mettere sensibilmente in discussione la qualità del sistema democratico. Che sia Bettino Craxi, Silvio Berlusconi o, oggi, Giorgia Meloni a giocare il ruolo di leader carismatico, il giudizio di opposizione non cambia.

Questa diffusa convinzione si porta dietro, naturalmente, il trauma storico della dittatura fascista guidata da una personalità politica sacralizzata nella figura dell'infalibile duce della nazione. Ma è anche l'esito di un giudizio sulla fragilità dell'ethos democratico del popolo italiano e della sua classe dirigente. Il sottotesto è che, come negli anni Venti e Trenta, il popolo italiano potrebbe essere nuovamente sedotto da una personalità forte, cesaristica, plebiscitaria che si presenti nelle vesti di un liberatore dalle pastoie del parlamentarismo, dell'oligarchia partitica, dell'affarismo politico.

È un giudizio sprezzante, certamente, che forse non tiene sufficientemente conto del lungo percorso di esperienza democratica

compiuto dagli italiani dal dopoguerra ad oggi ma, al tempo stesso, è un giudizio sulle crescenti difficoltà che i sistemi democratici stanno attraversando in molti paesi del mondo (compresa la democrazia presidenziale statunitense). L'ansia di semplificazione e le difficoltà di orientamento nella complessità sociale, politica, economica, culturale che caratterizza le nostre società ha fatto emergere nuove forze politiche che vengono definite populiste e che fanno dell'appello diretto al popolo la loro ragion d'essere, proponendo il vecchio ma rinnovato schema di una contrapposizione tra una società genuinamente sana e una classe dirigente irrimediabilmente corrotta. Ancora il paradigma delle

“due Italie”, dell'Italia reale e l'Italia legale, che si ripropone in modo carsico nella storia nazionale.

Su questo versante, gli allarmi per gli appelli presidenzialisti non sembrano affatto insensati. Ciò, come detto, non significa in alcun modo che chi propone una riforma costituzionale in senso presidenziale punti a minare le basi democratiche del sistema repubblicano. Ma lo stato di salute delle democrazie occidentali esige che tali proposte siano equilibrate e prevedano un attento ed incontrovertibile sistema di pesi e contrappesi che renda impossibile l'emergere di figure cesaristiche e l'ampliamento incontrollato del potere personale.

La scuola si gioca tutta nel presente perché il futuro è qui e ora

Raffaele Mantegazza

*Le otto e mezza tutti in piedi
Perciò va pure a scuola
per non fare scoppiare casino
studia la matematica
ma comprati il violino*

Eugenio Finardi, "Scuola"

La canzone di Finardi che abbiamo citato in esergo è spietatamente ingiusta nei confronti della scuola. In particolare il cantautore afferma che gli sembrava strano "passare tutte quelle ore a studiare il latino/perché allena la mente a mettere in prospettiva/ma adesso io non so calcolare l'Iva"; si potrebbe ribattere che forse se avesse studiato il latino poi sarebbe stato in grado di imparare a calcolare l'iva, anche perché egli stesso afferma "L'unica cosa che la scuola dovrebbe fare è insegnare a imparare" Ma canzone come queste sono vitali nel loro mettere la scuola con le spalle al muro perché possa riflettere sul suo senso e sul suo significato.

A cosa serve dunque la scuola? Perché Pinocchio non solo non dovrebbe salire sul carro dell'Omino di Burro ma potrebbe cercare di convincere Lucignolo a tornare in classe? E soprattutto: siamo davvero convinti che questo dovrebbe accadere? La scuola fa davvero bene ai bambini e ai ragazzi?

La domanda è diventata inevitabile soprattutto dopo la pandemia; la scuola non è più ovvia, e



il suo diritto all'esistenza è messo in discussione; lo è già da tempo, almeno da quando l'obbligo di scolarizzazione è stato sostituito dall'obbligo di istruzione, per cui "andare a scuola" non è più un'esperienza ovvia per i bambini e le bambine. La parental education non attecchisce molto in Italia come invece ha fatto negli Stati Uniti ma comunque la legge ha di fatto liquidato il passaggio nelle aule come esperienza obbligatoria per tutti e per tutte. Viene da chiedersi dunque che senso ha parlare ancora di "dispersione" quando sostanzialmente la frequenza scolastica non è più un obbligo.

E del resto non mancano posizioni culturali che propongono la fine della scuola come prospettiva auspicabile; posizioni che non possono essere banalmente liquidate banalmente perché poggiano le loro argomentazioni su critiche del tutto legittime al dispositivo scolastico. Da quando le scuole sono state chiuse per mesi qualcuno ha iniziato a

pensare che avrebbero potuto non riaprire mai più, e che forse tutto ciò non sarebbe stata una grande perdita.

Ma appunto, perché dovrei andare a scuola se posso apprendere i contenuti anche dalla mamma o dalla zia nel mio tinello o da un video su Youtube o una pagina di Wikipedia? Non basta dire che a scuola si impara, perché l'apprendimento avviene anche nel Paese dei Balocchi; e nemmeno che la scuola è un contesto relazionale perché sono molte le relazioni che un bambino o un ragazzo possono vivere e quella insegnante/allievo non è detto che sia necessaria.

Ci sono però a nostro parere alcune caratteristiche tipiche dell'esperienza scolastica. A scuola anzitutto vado per imparare questo contenuto da questa persona: dalla mai maestra, dal mio insegnante, dal mio prof. La relazione educativa a scuola non può fare a meno dei contenuti ma non può essere così ingenua da non sapere che i contenuti, lasciati a se stessi, non educano e non suscitano apprendimento.

Viene in mente la folgorante frase di Calamandrei "la Costituzione è un pezzo di carta. Se lo lascio andare, cade": vale per tutti i contenuti, che sono meri oggetti ai quali non possiamo appaltare il compito di educare e insegnare.

Dunque la relazione educativa con l'insegnante, triangolata con i contenuti, è il motore dell'esperienza scolastica; un'esperienza che non deve ripetere quella sciagurata frattura tra affetti e cognizioni che l'Occidente si porta dietro almeno da Descartes.

La scuola deve istruire l'affettivo e educare il cognitivo.

Nel senso che deve procedere a quell'alfabetizzazione affettiva che da decenni Umberto Galimberti richiede, e che consiste nel dare un nome agli affetti e alle emozioni; ma al contempo deve anche riempire di affetti i contenuti, in modo che la morte di Cesare o il teorema di Pitagora possano parlare a "me" personalmente, affondando le loro ra-

dici nel cuore delle mie emozioni e dei miei affetti.

Ma la scuola non è un luogo nel quale la relazione educativa assume la struttura 1:1; il gruppo non è un optional ma l'ambiente fondamentale di un modo di imparare che è tipico della scuola. Dunque vado a scuola per imparare questo contenuto con altre persone. Ma possiamo anche andare oltre, dal momento che anche nella squadra di calcio questo può avvenire. In realtà quello che accade a scuola è imparare questo contenuto per altre persone. Io non studio per l'insegnante, per la mamma e nemmeno solo per me stesso: io studio per gli altri perché la Costituzione Italiana preveda che il lavoro e la cultura abbiano prima di tutto un'utilità sociale.

La scuola è in crisi. Da quando la frequentavamo come bambini con il grembiule nero sentiamo ripetere questa frase. Ma ci sembra che dopo la pandemia questa crisi sia diventata davvero uno snodo fondamentale. La scuola si gioca tutto, qui ed ora; deve decidere se vuole sopravvivere a se stessa (tenendo conto che non le sarà consentito, perché se della scuola restasse solo un involucro vuoto sarebbe fin troppo facile sbarazzarsene) oppure ripensare il proprio senso e le proprie categorie.

E se la scelta fosse la seconda (e si tratta di una scelta politica), allora avremo bisogno vitale di tutti i Lucignoli che la scuola spesso ignora. Perché è proprio ascoltando e valorizzando i punti di vista di coloro che la scuola la odiano, la fuggono, la temono che possiamo capire quali potrebbero essere i sentieri da percorrere per valorizzarla. Papa Francesco ha detto una volta che preferisce parlare con un ateo che con un cattolico perché l'ateo mette alla prova la sua fede e lo costringe a riflettere e ad argomentare in favore della scelta di vita cristiana.

Ma dobbiamo fare attenzione: i Lucignoli che hanno il diritto di essere ascoltati e che possono salvare la scuola, se ascoltati, non sono

solo i ribelli, i drop-out, i ragazzi che la scuola espelle come già don Milani denunciava decenni fa. C'è un Lucignolo nel ragazzo che ha la media del "nove", nella ragazza con tutti "sei" che parla poco e quasi non si nota in classe, nell'adolescente che non prende mai una nota disciplinare e che passa le giornate attraversando l'esperienza scolastica come se fosse una specie di vuoto corridoio tra l'infanzia e l'età adulta. La scuola si salva solamente con un patto intergenerazionale che porti, senza confusione di ruoli, ciascuno e ciascuna a vedere nella scuola il deposito del senso, del desiderio e dell'esperienza di cui ognuno e ognuna ha bisogno per crescere.

La domanda però potrebbe essere: ma perché tutto questo deve avvenire proprio a scuola? La risposta potrebbe anche essere truciante: perché se non accade a scuola non accade da nessun'altra parte. Ma in realtà la scuola deve fare tutto questo perché se non lo facesse non avrebbe il diritto di chiamarsi scuola. Quello che Lucignolo chiede alla scuola è di mantenere le sue promesse, di essere fedele a se stessa; di essere all'altezza della Costituzione, della democrazia ma soprattutto dell'ultimo bambino che sta per essere caricato sul carro dell'Omino di Burro che, qui come a Collodi, ha bisogno di schiavi e li va a reclutare all'esterno degli edifici scolastici.

Per le scuole arriva l'autonomia

Reginaldo Palermo



Concludiamo la nostra “escursione” nella storia della nostra scuola con il racconto di come nasce e si sviluppa quella che – a buon diritto – è considerata la riforma che più di altre ha inciso sull’assetto del nostro sistema scolastico.

Ci riferiamo ovviamente alle norme sulla autonomia delle istituzioni scolastiche che, come abbiamo già avuto modo di scrivere, entrarono prepotentemente nel dibattito politico e culturale sulla scuola alla fine degli anni ‘80 quando presero avvio i lavori per la preparazione della Conferenza Nazionale che si svolse poi all’inizio del 1990.

Gli anni ‘90 erano anche quelli in cui ferveva il dibattito sul “decentramento amministrativo” e fu così che un primo tentativo di attribuire l’autonomia alle istituzioni scolastiche si ebbe già con la legge 537 del 1993.

L’articolo 26 di quel provvedimento prevedeva l’emanazione di appositi decreti delegati sulla autonomia delle scuole da emanarsi entro il termine di 9 mesi.

Nel 1994, con l’arrivo del Governo Berlusconi, il processo di riforma della pubblica amministrazione subì un rallentamento, la delega contenuta nella legge decadde e si dovette ricominciare daccapo.

Nel 1997, con il primo Governo Prodi, viene approvata la legge 59, il cui articolo 21 stabilisce finalmente che “l’autonomia delle istituzioni scolastiche e degli istituti educativi si inserisce nel processo di realizzazione della autonomia e della riorganizzazione dell’intero sistema formativo”.

Il dibattito parlamentare sulla proposta di legge si aprì presso la Commissione Affari Costituzionali del Senato nel settembre del 1996 e proseguì poi alla Camera, che apportò alcune modifiche; si tornò quindi ancora al Senato che la approvò definitivamente il 5 marzo dell’anno successivo, con il voto contrario dei senatori di Forza Italia, Alleanza Nazionale e Lega Nord.

Da notare la dichiarazione di voto del senatore leghista Tirelli, dal quale il provvedimento venne definito un “insipido brodino di federalismo”, che non avrebbe certamente fatto venir meno le legittime istanze di autonomia provenienti da regioni, province e comuni.

“La Padania – concluse Tirelli – seguirà un’altra strada che sarà anche un’autostrada, quella dell’indipendenza e dell’autodeterminazione”.

Votarono invece a favore le forze politiche che sostenevano il Governo, compresa Rifondazione Comunista che però, di lì a poco, avrebbe incominciato a prendere le distanze dal provvedimento e in particolare dalle nor-

me sulla autonomia delle istituzioni scolastiche.

Con la legge 59 cambia in modo significativo l'intero impianto della scuola che fino ad allora faceva riferimento alle norme dei "decreti delegati" del 1974.

Le istituzioni scolastiche erano infatti considerate organi dello Stato dotati di una limitata autonomia amministrativa, anche se, per la verità, Istituti Tecnici e Professionali già possedevano personalità giuridica.

Personalità giuridica che la legge del 1997 attribuisce di fatto a tutte le istituzioni scolastiche, che così diventano soggetti giuridici autonomi.

La legge del 1997 non dava immediata attuazione alle norme sulla autonomia scolastica, ma attribuiva al Governo il potere di emanare decreti legislativi e regolamenti per dare attuazione ai principi in essa previsti; nel 1998 arrivò così il decreto che riconosceva ai "capi di istituto" la qualifica di dirigenti e nel 1999 il regolamento n. 275 che attribuiva l'autonomia alle istituzioni scolastiche. Regolamento che è rimasto pressoché intatto fino ad oggi, ad eccezione di una importante modifica introdotta con la legge 107/2015 che trasforma il POF in PTOF, cioè in "Piano triennale dell'offerta formativa".

Il "cuore" del Regolamento sta certamente nell'articolo 8, che stabilisce il ruolo del Ministero e gli spazi di azione delle scuole.

Il Ministero definisce infatti il curriculum nazionale (obiettivi generali del processo formativo, obiettivi specifici di apprendimento relativi alle competenze degli alunni, discipline e attività costituenti la quota nazionale dei curricula e il relativo monte ore annuale). Per il resto il DPR garantisce ampi spazi di autonomia didattica e organizzativa alle istituzioni scolastiche.

Le regole introdotte dal Regolamento sono fin troppo note e non è il caso di soffermarci più di tanto su di esse, anche se resta il fatto che l'autonomia scolastica ha ormai un quarto di secolo e, forse, ha proprio bisogno di una buona revisione.

Intanto le norme del 1997-99 andrebbero riaccolte con quelle del 1974 che sono rimaste sostanzialmente inalterate: sarebbe cioè il caso di sintonizzare meglio le regole di funzionamento degli organi collegiali della scuola con quelle dell'autonomia, ripensando magari anche a quella riforma degli organi territoriali annunciata già alla fine degli anni '90 ma mai avviata.

E poi sarebbe anche opportuno valorizzare di più alcuni istituti ampiamente previsti dal DPR 275 che potrebbero servire ad evitare la "concorrenza" fra le scuole che è certamente uno dei rischi maggiori dell'autonomia: incentivare e sostenere l'autonomia di ricerca e le reti di scuole, per esempio, potrebbe proprio servire a contenere tale rischio.

Gli studenti non vogliono più i voti

Donato De Silvestri



In un articolo pubblicato di recente su “La Repubblica” Ilaria Venturi riflette su un fenomeno che sta sempre più interessando la scuola italiana, ossia la richiesta di abbandonare il tradizionale sistema dei voti anche nella scuola secondaria (nella primaria la cosa è stata parzialmente superata dal disposto dell’Om n. 172 del 2020). Nell’articolo viene riportata l’istanza degli studenti del liceo del liceo Manzoni di Milano e dell’artistico di Bologna. Si segnala anche la sperimentazione pionieristica del Morgani di Roma, coordinata dai docenti universitari Guido Benvenuto e Stefano Livi, i quali ricordano che *“quello che viene eliminato non è la fatica dello studio, ma la fatica inutile e cioè l'ansia provocata dai voti”*. Al liceo Peano, sempre a Roma, a settembre partiranno tre sezioni senza voto, mentre al Cecchi di Bergamo si è deciso di non bocciare nel biennio e al Giordano Bruno di Mestre si è optato per eliminare i voti nel primo quadrimestre.

Questi esempi, ancora isolati rispetto alla nostra realtà scolastica, hanno sollevato un’interessante riflessione sul senso della valutazione e sui rischi che essa comporta.

La richiesta di togliere di mezzo i voti sarebbe determinata in larga misura dal diffuso disagio psicologico che graverebbe sugli studenti che sono oggetto di valutazioni negative, o ritenute inadeguate, o ingiuste. Questo fatto è ampiamente provato da una serie di ricerche empiriche.

Già in uno studio pubblicato dall’Ocse nel 2015 risulta che nel nostro Paese il 56% soffrirebbe da stress da verifica, a fronte di una media europea del 37%. Nel 2019 un rapporto dell’Unicef evidenzia che il 16,6% degli studenti italiani di età compresa fra i 10 e i 19 anni soffre di acclarati problemi psichici. Da un sondaggio recentemente realizzato dal media brand *ScuolaZoo* in collaborazione con UniCredit Foundation nella scuola secondaria di II grado, risulta che il 92% degli studenti si considera insoddisfatto dalla frequenza scolastica e la causa più rilevante di malessere consisterebbe nello stress eccessivo causato da compiti e interrogazioni (45%). Ad aggravare il tradizionale disagio dei nostri studenti avrebbe non poco contribuito il periodo della pandemia. Da un’indagine condotta dal Consiglio Nazionale Ordine Psicologi (CNOP) per conto del MIUR, infatti, su bambini tra i 5 e i 13 anni e ragazzi tra i 14 e i 19

anni, ansia, calo del tono umorale, tristezza e chiusura in sé stessi, ma anche irritazione e rabbia, sarebbero aumentati del 24%.

Ma perché le interrogazioni e i compiti in classe sarebbero così mal tollerati?

La risposta sta anche in una crescente incapacità di far fronte alle frustrazioni delle nuove generazioni, imputabile – pare – ad un diffuso atteggiamento di iperprotezione dei genitori (genitori elicottero) che, anche in conseguenza del fatto che i figli sono sempre meno e sempre più una sorta di oggetto prezioso, tendono a porli al riparo in modo quasi ossessivo, impedendo di fatto che sviluppino autonome capacità di reagire positivamente al disagio.

Ciò ha indubbiamente acuito una tradizionale caratteristica della nostra scuola, ossia il fatto che le verifiche sono spesso utilizzate in modo improprio.

Mi spiego meglio.

La valutazione è un ingrediente indispensabile di ogni progetto educativo. Essa dovrebbe intervenire in un primo momento all’inizio del progetto (valutazione ex ante) per fare l’analisi del contesto e dei bisogni, operazione necessaria per l’individuazione di obiettivi mirati al successo formativo di tutti e di ciascuno. Durante lo svolgimento del progetto interviene la verifica che dovrebbe rispondere alla necessità di ritardare la programmazione in relazione all’apprendimento degli alunni. Alla fine del periodo temporale stabilito (quadrimestre o fine anno) dovrebbe esserci la valutazione sommativa, che risponde alla necessità di capire se e in quale misura gli obiettivi previsti siano stati conseguiti.

In cosa consiste quindi la scorrettezza citata più sopra?

Nel fatto che le verifiche dovrebbero essere “formative”, ossia dovrebbero servire ai docenti per capire come stanno andando le cose e consentire loro di effettuare le correzioni necessarie per assicurare il buon andamento del progetto.

Nella gran parte dei casi accade invece che le verifiche vengano utilizzate per attribuire dei valori agli studenti (i voti), sulla cui base poi effettuare la verifica sommativa, che spesso viene automaticamente ricavata dalla media aritmetica dei suddetti valori. Questa cosa non solo distorce il senso della verifica, ma crea delle situazioni di palese incompatibilità rispetto alla valutazione delle competenze. Voglio dire che potrebbe anche aver senso fare la media dei voti attribuiti a diverse verifiche se finalizzate ad appurare l’acquisizione di conoscenze o singole abilità, ma sarebbe assurdo fare la media all’interno di un percorso di maturazione competenze: la competenza valutata alla fine di un percorso non può che essere quella misurata allora. Mi spiego meglio. Prendiamo ad esempio la produzione di testo scritto, ossia una classica prova di competenza tra quelle tradizionalmente effettuate a scuola. Produrre un testo scritto è un compito di problem solving che prevede l’utilizzazione progressivamente esperta di tutta una serie di conoscenze ed abilità. Ora, che senso avrebbe valutare la competenza acquisita a dicembre facendo la media aritmetica con i livelli di competenza che si erano registrati a settembre e a novembre? Del resto, salvo per quanto avvenuto in un creativo periodo della nostra passata storia, è unanimemente condiviso che le competenze non si possano valutare con dei voti.

Il suddetto uso improprio delle verifiche diventa particolarmente drammatico in relazione alla loro scarsità, ossia gli studenti che sanno che la loro valutazione sommativa sarà effettuata facendo la media delle singole verifiche sanno anche bene che un voto negativo può essere recuperato solo con un altro capace di rendere positiva la media: un 4 può essere rimediato solo con un 8 o due 7 e se le verifiche sono poche anche un solo compito in classe o una sola interrogazione possono determinare una condanna. La cosa quasi ridicola è poi che tutto ciò avverrebbe in nome dell’oggettività: in questa prassi in realtà non

c'è nulla di oggettivo, salvo che non si voglia considerare tale l'uniformità della procedura *erga omnes*.

Ora, come non capire le ragioni degli studenti che vorrebbero una scuola senza voti o con un uso meno drammatico degli stessi?

È noto che molti insegnanti ritengono che i voti siano un corretto ed insostituibile strumento per premiare il merito e segnalare il demerito, ma siamo davvero convinti che sia il modo giusto per incentivare la motivazione allo studio e garantire il "successo formativo" che sta alla base della nostra Costituzione e delle leggi che regolamentano la scuola italiana?

Io credo che siano maturi i tempi per una riflessione seria e positiva sull'uso improprio generalmente fatto di quelle che, come ho detto, dovrebbero essere *verifiche formative*.

Non si tratta di non riconoscere meriti e di favorire il disimpegno, tutt'altro. La verifica

può essere comunque un'occasione di crescita e miglioramento, che è ciò che dovrebbe starci più a cuore.

Nel mio corso di *Progettazione e documentazione del lavoro socioeducativo* all'università durante l'anno propongo più elaborati scritti che concorrono poi alla valutazione conclusiva. Ogni anno tutti gli studenti ottengono in questi elaborati dei giudizi differenziati, ma tutti positivi. Come è possibile? Quando mi arrivano gli elaborati io li esamino e se ci sono delle cose da migliorare li restituisco chiedendo che lavorino sui punti di debolezza. Capita anche che le mie richieste debbano essere reiterate, ma non demordo perché ciò che mi interessa non è trovare un semplice espediente per escludere qualcuno, ma che tutti arrivino al LORO successo.

Parliamone, amiche ed amici insegnanti: forse gli studenti stanno suggerendo qualcosa che migliorerà la loro vita e la vostra.

Strappare alla terra l'odore di mia madre

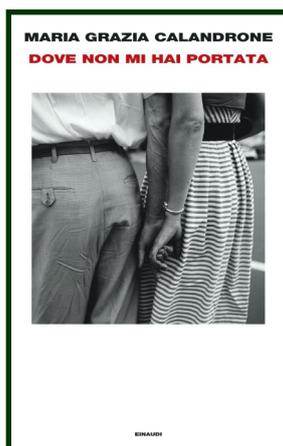
“Tutta la vita è stata un esercizio per tornare al tuo corpo /caldo come la terra” ... “Ogni cosa che ho visto di te, te la restituisco amata”. Sono versi di **Maria Grazia Calandrone**, poliedrica autrice di testi in poesia e prosa, votata alla scrittura nella certezza di ricavarne per se stessa, e per chi se ne ciba, senso, bellezza e consolazione. Senza questa impavida fede nella potenza generatrice di bene della parola scritta non le sarebbe stato possibile concepire il libro: **Dove non mi hai portata. Mia madre, un caso di cronaca** (Einaudi 2022): è la sua, inaudita, storia di bambina di otto mesi abbandonata dai genitori *“alla compassione di tutti”* in un quadrato di prato di Villa Borghese all'ingresso da piazzale Flaminio, a Roma, il 24 giugno del 1965, ore 15.30. Lucia, la madre, presentiva che qualcuno avrebbe teso le braccia a quella creaturina accogliendola per accompagnarla nella vita. Come di fatto avvenne: Calandrone è il cognome dato a Maria Grazia dall'adorata famiglia adottiva.

Il libro sulla verità delle sue origini scaturisce dall'urgenza della scrittrice di riportare al cuore e alla mente, nella trasparenza della scrittura, l'esistenza tragica della madre, nel cui grembo furono intessuti la sua carne e il suo sangue. Attraverso un'indagine minuziosa che ha comportato l'individuazione dei luoghi, il reperimento di documenti dispersi da cercare con puntiglio negli archivi,

la testimonianza di persone da convincere con ostinazione instancabile, Maria Grazia acquisisce ogni indizio e frammento di notizia utili a ricostruire i 29 anni che precedono la sua nascita.

È questo il corso temporale della vita breve di Lucia Galante: quarta figlia di contadini di Palata in provincia di Campobasso, data forzatamente in moglie a ventidue anni ad un uomo che non ama e non la ama. Erano gli anni del dopoguerra, delle regioni povere d'Italia dove si perpetuavano condizioni di arretratezza economica e di sottosviluppo culturale e sociale. Tempi e luoghi in cui a sopportare e patire il giogo patriarcale erano soprattutto le donne: *“La sposa ha il labbro spaccato. La sposa continua a non volere. È costretta a ceffoni, ma la sua volontà non è piegata. Contro la sua determinazione, il contratto è comunque siglato: utilizzo della considerevole forza lavoro e riproduttiva di una giovane femmina, in cambio dell'aumento della proprietà”.*

Nel libro la vicenda di Lucia è narrata all'interno di quel contesto storico-sociale, evocato con tutta verosimiglianza: vita domestica e duro lavoro dei campi, la campagna molisana e il suo mutare nelle stagioni del grano e delle mandorle, la ristrettezza dei giudizi e i pregiudizi. L'arma letale della condanna sociale. È la storia, come un romanzo, di Lucia che si innamora riamata del muratore Giuseppe,



forestiero giunto a Palata per lavoro: entrambi maritati e dunque adulteri, in attesa del frutto dell'amore proibito; perseguibili penalmente per abbandono del tetto coniugale, adulterio e concubinaggio, sono costretti a fuggire.

L'*altrove* salvifico era Milano, il Nord dove i due emigranti sono invece condannati a una vita grama che non apre alcun orizzonte di un futuro insieme. Lucia cura e fa crescere la figlia fino agli otto mesi per staccarsene nel caldo pomeriggio del giugno 1965 dopo il viaggio da Milano a Roma, scelta come meta terminale. Lucia si priva della figlia per darle una vita più degna; non abbandona la sua creatura, la consegna alla benevolenza una-

na, che c'è e ci sarà, nel presentimento materno di un destino migliore che si avvera. Densa di patos la ricostruzione delle ore che scandiscono la sorte della bambina "deposta" e l'immediato epilogo di morte cui vanno incontro gli sventurati genitori decisi "*a pagare con la vita ciò che abbiamo fatto, o, indovinato o, sbagliato*".

Come si comprende, il libro espone persone e svela fatti e circostanze che implicano il coinvolgimento autobiografico della scrittrice, al limite dell'indicibile. Ma l'autrice, che è poeta, attinge con naturalezza a una magnifica prosa lirica trasfigurando e oltrepassando l'urto della realtà e restituendo, nella limpidezza del canto, il dolore e l'orrore. L'amore.

E salutava sempre

Una colazione rapida, fatta in piedi quando è ancora buio, mentre il cielo sta per accadere sopra la vastità della campagna. Poi, come tanti, Lucia percorre tutti i giorni quasi un'ora a piedi verso la scuola, dalla campagna passa per le contrade, entra in paese dopo chilometri di provinciale tra i campi messi a grano o girasoli, con le colline azzurre all'orizzonte.

Utilizzando le mappe disponibili in rete e incrociando dati satellitari e lineari, sono infine riuscita a individuare la copertura in ondulina di lamiera del locale adibito a fienile in masseria Galante e ho rifatto il percorso virtualmente, più volte. Da dicembre a febbraio, sono quattro chilometri abbondanti di sterrato glaciale, fra l'erba appuntita e crespa dell'inverno e salite e discese sulla via scivolosa, o sulle crete molli di concime e pioggia. Ogni tanto, passando, Lucia stacca dal ramo una mela zitella, soda come

un biscotto. Oppure, gira il viso al bel sole di marzo, quando a tutto presiede la primavera imminente e le foglie verdissime erompono dalla bituminosa

scorza invernale dei rami, cristallizzati dalle sublimazioni del vapore in brina. Mimose e mandorli sono i primi a fiorire, posano sulla sonnolenza del paesaggio macchie di giallo e rosa come un canone inverso, un contrappunto raggianti dentro il quale, tra poco, i nidi si animeranno di ghiandaie e cinciarelle che svolacchiano lievi. All'imbocco del paese, qualche struggente siepe di pitosforo. In contrada Cupariello, Lucia saluta sempre. È bella e garbata, ha tanti riccioli neri.

Lucia inizia la prima elementare nell'autunno 1946, a dieci anni e mezzo, quando la marea di sangue sparso dalla Seconda guerra mondiale si sta lentamente prosciugando, torna a gocciare nelle pro-

fondità della terra e ogni tanto risbocca come un animale in agguato, come il male.

Lucia frequenta il primo anno in paese, nella piazza del popolo, e il secondo in una delle tre abitazioni private in pietra bianca messe a disposizione della scuola, che si trovano poco distanti dalla comunale Fontanella. La sua maestra è Agnese Spetrino. Attenta, essenziale, occhi generosi e capelli lunghi, innamorata dei suoi bambini, quaranta alunni per classe.

La maestra si accorge subito quando Lucia al mattino si è svegliata tardi, perché ha dovuto prendere la scorciatoia per lo mezzo dei campi invernali e arriva in classe con le scarpe tutte infangate. A nulla vale sfregarle sugli spigoli degli scalini, Spetrino ci vede benissimo. I suoi occhi gentili dicono tutto.

Nell'edificio scolastico principale, appena salite le scale, c'è la classe così detta «differenziale», una di quelle riserve per bambini perturbanti che verranno abolite solo nell'agosto 1977, su iniziativa della senatrice Franca Falcucci. I «normodotati» di tutte le età vengono invece messi in un'unica classe.

In paese e in campagna non c'è acqua, per ciò a scuola non ci sono i bagni: a ricreazione viene presentato ai bambini un gran secchio di latta, dove essi, uno dopo l'altro, vuotano i visceri e il secchio viene a sua volta svuotato nei canali di scolo a bordo strada.

Riesco a rintracciare le pagelle di Lucia. I suoi voti sono tutti buoni, la materia in cui eccelle è Educazione morale, nella quale allo scrutinio finale si guadagna un bel nove. Visto com'è poi andata la sua vita, la scoperta fa sorridere amaro.

«La maestra diceva sempre a nostro

padre: "Falla studiare, questa figlia, falla studiare!" Ma non c'erano soldi...».

Questa ancora la voce di zio Rocco, tanti anni dopo, quando, per tutti noi, il caso è già diventato destino.

Siccome Lucia è una ragazzina sveglia, a metà della terza elementare viene inviata alla Scuola popolare, dove potrà guadagnarsi il certificato di «studi elementari superiori» (dalla terza alla quinta).

La Scuola popolare nasce da un esperimento compiuto nelle scuole di Roma nell'anno scolastico 1946-47 e subito formalizzato dal Provveditorato agli studi, con l'intento immediato di recuperare i giovani che si sono allontanati dallo studio a causa della guerra e con quello, a più lento rilascio, di «combattere l'analfabetismo, completare l'istruzione elementare e orientare all'istruzione media o professionale» gli studenti più promettenti. Nella Scuola popolare è infatti prevista la fornitura gratuita di libri e oggetti di cancelleria sotto forma di premi, per non scalfire in alcun modo la dignità degli alunni bisognosi.

Il nome di Lucia non appare però nei registri. Quelle scolastiche sono ore sottratte al lavoro e le autorità devono intervenire spesso, per imporre ai genitori di mandare a scuola le figlie femmine, pena il pagamento di una multa. Così dev'essere andata, per Lucia: onorato il minimo indispensabile, la ragazzina è stata ritirata dalla scuola ed è tornata ad attendere alla faccenda domestica.

Poiché il corso inferiore di studi elementari, che coincide coi primi due anni di studio, prevede insegnamento religioso, lettura, scrittura, aritmetica, principî della lingua italiana e nozioni base del sistema metrico, quando è costretta ad abbandonare la scuola Lucia sa certamente leggere e

scrivere, sa fare conti semplici, anche se la matematica è il suo risultato peggiore.

Non ha però studiato geografia e storia nazionale, né le «cognizioni di scienze fisiche naturali applicabili principalmente agli usi ordinarii della vita» e neppure calligrafia, né le regole della composizione.

Ciò nonostante, come vedremo, scriverà.

Faccio mesi di ricerche, per avere la gioia di vedere la faccetta di Lucia bambina, esamino la moltitudine di foto dell'epoca e del luogo disponibili in rete, finché l'archivista scolastica mi fornisce due dati essenziali (anni di frequenza e nome della maestra) e, il 28 gennaio, la riconosco. È un colpo. Non c'è ombra dubbio: la somiglianza con mia figlia è miracolosa. A catena, la rintraccio nelle altre due foto.

In tutte e tre, Lucia è in piedi nell'ultima fila. I tratti distintivi sono la massa di capelli ricci raccolti da un fiocco a scoprire la fronte e le orecchie, le sopracciglia ad ala di gabbiano e l'aria resistente, già mitigata dalla brezza di un sorriso, che trasfor-

ma la sua riservatezza in qualcosa di leggero. E lo sguardo frontale, dritto nell'obiettivo.

Nella prima fotografia (10 giugno 1947), la maestra le tiene la mano sulla spalla e la bambina sembra nutrire un torvo desiderio di sparire dietro le teste delle compagne. Probabilmente è la prima fotografia della sua vita. Ma lo sguardo non cede, è spaventosamente fermo. Altre compagne sono più disinvoltate, ma le espressioni di tutte oscillano tra sorpresa e terrore, nessuna sorride.

La seconda foto è del giugno successivo, 1948, Lucia ha compiuto dodici anni da quattro mesi e appare eretta, lieve e luminosa, ha una dolcezza onesta e disarmante. In quell'anno è successo qualcosa. Dalle braccia conserte sporge l'osso del polso sinistro, la sua mano è nascosta sotto il braccio destro. Questa è l'unica traccia delle mani di mia madre.

da Maria Grazia Calandrone, *Dove non mi hai portata. Mia madre, un caso di cronaca*
Einaudi 2022

Brusio

Gianni Gasparini

Parecchi anni fa un autore di origini austriache naturalizzato statunitense, sociologo con formazione teologica che divenne ben noto e apprezzato anche da noi, scrisse un libro a cavallo tra sociologia e teologia che affrontava il tema allora assai discusso della (apparente) scomparsa del soprannaturale nelle manifestazioni del sociale. Questo libro di Peter L. Berger, scritto nel 1969 e tradotto l'anno seguente dal Mulino in Italia, recava un titolo curioso, *Il brusio degli angeli*. Secondo l'autore il trascendente – simboleggiato qui dagli angeli – si era ridotto nelle società occidentali ad un semplice rumore di fondo a cui non si dà troppo retta: era appunto un semplice brusio. Tralascio gli sviluppi del tema affrontato da Berger, che tra l'altro precorre in modo creativo il pensiero teologico attuale (a proposito in particolare della 'banalità di Dio', che anticipa di quasi mezzo secolo le considerazioni sul 'dio banale' proposte dal teologo ceco Tomas Halik in *Voglio che tu sia*, Vita e Pensiero 2017), e mi soffermo sul termine da lui usato, che è piuttosto inconsueto nelle scienze umane e non molto frequente neppure in letteratura.

Il brusio, che rimanda a voci onomatopeliche verbali come bruire (presente anche in francese nell'identica forma *bruire*) e brusire, indica un fenomeno che può avere origini naturali (vegetazione e animali) o umane. C'è un brusio di cose che si muovono leggermente (il fruscio o lo stormire delle fronde di un albero) e un brusio che trova la sua causa nel "rumore indistinto e sommesso prodotto da



persone che parlano sottovoce", come può avvenire appena prima dell'inizio di uno spettacolo, di una conferenza, di un rito religioso.

Il brusio di carattere 'naturale' è quello soprattutto degli alberi sensibili al vento attraverso il fogliame. Credo che *L'infinito* di Leopardi parli di questo fenomeno, anche se il termine brusio è sostituito da stormire: "E come il vento / odo stormir tra queste piante, io quello / infinito silenzio a questa voce vo comparando...".

Percepriamo in questa lirica semplice e straordinaria quanto la leggerezza e insieme la forza degli elementi naturali (la vegetazione) siano in grado di suscitare sentimenti profondi in un poeta che li ascolta ed è ad essi sensibile e permeabile.

Il brusio di origine umana è particolarmente interessante in questa sede, perché per manifestarsi ha bisogno di una pluralità di soggetti, è legato dunque alla dimensione sociale. La socialità si manifesta in questo caso tra

un numero di solito considerevole di persone che si trovano in presenza l'una dell'altra e che condividono una scelta di partecipazione ad un dato evento, come a uno spettacolo, un rito o una manifestazione che sta per iniziare.

Questo genere di brusio può tradursi in semplici chiacchiere, chat, parole staccate senza precisi intenti.

Ma può diventare anche un rumore che cresce e che si compatta nel portare avanti parole legate e idee significative: ad esempio quelle che fanno riferimento ad un movimento allo stato nascente, ad un orientamento creativo maturato in un insieme di soggetti che diventano un gruppo effettivo. O

a cambiamenti sorprendenti e non prevedibili: come ha detto recentemente la neosegretaria del PD in Italia, "nessuno ci ha visti arrivare". Si può presumere che questa sorpresa sia legata al fatto che nessuno aveva colto il brusio di fondo, quello che ha permesso una svolta imprevista e ricca di conseguenze in un importante partito politico italiano.

Per finire in musica, credo che l'avvio sommerso del primo tempo della Nona di Beethoven ci faccia percepire all'inizio il suono quasi indistinto creato dagli strumenti musicali: è un brusio che cresce progressivamente e diventa l'attacco della sinfonia con il suo motivo indimenticabile, chiaro e forte.

I nostri autori

Paolo Acanfora, docente di Storia contemporanea all'Università La Sapienza di Roma.

Donato De Silvestri, professore a contratto di Progettazione e documentazione del lavoro socio-educativo presso l'Università di Verona. Ha pubblicato: *Didattica. Essere buoni docenti oggi*, Tecnodid 2020.

Gi(ov)anni Gasparini, sociologo e scrittore. È autore di scritti di sociologia, poesia, critica letteraria, teatro, spiritualità, natura.

Raffaele Mantegazza, pedagogista, educatore, saggista e narratore. Docente universitario. Uno dei suoi ultimi libri: *La scuola dopo il coronavirus*, Castelvecchi 2020.

Reginaldo Palermo, già maestro e dirigente scolastico, giornalista pubblicista, ha collaborato con riviste di pedagogia e didattica. Attualmente è vicedirettore di *La Tecnica della Scuola*.

Giancarlo Pani S.I., gesuita, è stato docente di Storia del Cristianesimo all'Università "La Sapienza" di Roma. È scrittore emerito nel "collegio degli scrittori" de «La Civiltà Cattolica».

Emidio Pichelán, insegnante e sindacalista della Cisl. Formatore del Centro Studi Cisl. Ha fatto parte del CdA del Cede e del Cedefop a Berlino.

Leonarda Tola, studi classici. È stata insegnante e dirigente scolastico, è giornalista pubblicista. Collabora da tempo con la nostra rivista *Scuola e Formazione*.

Gli impegni di giugno

- **Assegnazioni provvisorie**

Tenuto conto del quadro legislativo in continua evoluzione (il D.L.4 4/2023 ha posticipato ai neo assunti 1/9/2023 l'applicazione del blocco triennale) e della necessità di consentire anche agli insegnanti assunti con contratti a tempo determinato finalizzati alle assunzioni in ruolo di partecipare alle operazioni della mobilità annuale, la Cisl Scuola insieme alle altre Organizzazioni Sindacali sottoscriverà con il Ministero una interpretazione autentica delle norme relative al CCNI per il triennio 2019/20-2021/22.

Tale interpretazione autentica consentirà a detto personale la partecipazione alle operazioni ed estenderà ancora per un anno la validità del CCNI sulla mobilità annuale. La presentazione delle domande è prevista per la seconda metà del mese di giugno.

- **Mobilità personale ATA**

La pubblicazione dei movimenti (mobilità territoriale e professionale) per il personale ATA è prevista per il primo giugno.

Successivamente a tale operazione, anche il personale ATA potrà produrre, secondo la tempistica che verrà successivamente comunicata, le domande di utilizzazione e di assegnazione provvisoria.

- **Rinnovo CCNL**

La contrattazione affronta nei prossimi giorni gli argomenti che, una volta risolti, dovrebbero consentire la rapida sottoscrizione del contratto.

Le parti hanno affrontato le questioni di natura economica (la Cisl Scuola ha chiesto, in

particolare, che anche al personale precario con contratto almeno al 30/06 siano riconosciuti i 3 giorni di permesso retribuito per motivi personali) e si attende che l'ARAN formuli una proposta definitiva.

La Cisl Scuola ha richiesto che, in ogni caso, vengano rispettati gli impegni assunti al momento della stipula del CCNL che ha consentito di anticipare il 95% delle risorse economiche: al personale docente deve essere garantito un incremento medio della retribuzione pari ad almeno 124 euro.

Gli argomenti che restano ancora da definire riguardano la ridefinizione degli ordinamenti del personale ATA, la valorizzazione della figura degli attuali DSGA, la formazione (in servizio) del personale scolastico, le ore funzionali per il personale docente, gli effetti del PNRR sul personale scolastico (in particolare sui docenti per quello che riguarda il docente stabilmente incentivato), una ulteriore semplificazione nella gestione del Fondo per il MOF.

Il prossimo incontro è fissato già per il 1° giugno presso l'ARAN.

- **Elenchi aggiuntivi alle GaE**

Nel corso del mese di giugno si aprirà la tradizionale "finestra" per i docenti inseriti nelle GaE che avranno nel frattempo conseguito l'abilitazione o la specializzazione sul sostegno. I docenti neo specializzati, attraverso una comunicazione su Istanze On Line potranno essere iscritti negli elenchi aggiuntivi per la stipula dei contratti a tempo indeterminato e a tempo determinato sui posti di sostegno.

- **Assunzioni in ruolo**

Il Ministero comunicherà nei prossimi giorni il contingente autorizzato per le assunzioni in ruolo del personale docente ed ATA. Il numero di posti vacanti relativi al personale docente è di oltre 94.000 unità; per il personale ATA il numero delle possibili assunzioni in ruolo, limitate al turn over, dovrebbero essere di circa 9.400 unità.

- **Concorso docenti relativo alla fase transitoria**

A tale concorso, di cui dovrebbe essere imminente il bando, potranno partecipare i docenti che sono in possesso dei 24 CFU o del requisito del servizio di 36 mesi. Bando dell'VIII ciclo per la specializzazione sul sostegno – Nel corso dei prossimi mesi (giugno o luglio) dovrebbe vedere la luce anche il bando (l'VIII) relativo al TFA sul sostegno.

- **Operazioni propedeutiche alle assunzioni in ruolo**

Dopo aver ricevuto la comunicazione dei posti autorizzati per le assunzioni in ruolo, il Ministero provvederà ad informare le Organizzazioni Sindacali. In particolare, ricordiamo che per le assunzioni in ruolo per il prossimo anno scolastico sono previste due novità:

- l'assunzione da GPS per gli specializzati inseriti a pieno titolo nelle graduatorie del sostegno, una volta concluse le ordinarie operazioni di assunzione in ruolo

- l'istituzione di una call – veloce per coloro che non dovessero risultare destinatari di una proposta di assunzione da GPS su sostegno.

Apertura della finestra per INR (Informatizzazione Nomine in Ruolo)

Nel mese di luglio è ipotizzabile l'apertura della finestra per tutti gli aspiranti alle assunzioni in ruolo.

Ricordiamo che, a seconda delle posizioni occupate nelle varie graduatorie e tenendo conto delle aliquote previste (50% concorsi e 50% GaE), le assunzioni in ruolo per l'anno scolastico 2023/24 riguarderanno gli aspiranti vincitori dei concorsi ordinari e straordinari, la copertura dei posti del concorso straordinario bis (art. 59, comma 9-bis del Decreto Legge 73/2021) sui posti destinati a tale procedura e non ancora coperti, coloro che sono inseriti a pieno titolo nella I fascia GPS di sostegno e nei correlati elenchi aggiuntivi.

Apertura della finestra per INS (Informatizzazione Nomine per Supplenze)

Al termine delle operazioni di assunzione in ruolo e dopo aver provveduto a soddisfare le richieste di utilizzazione e di assegnazione provvisoria, verrà attivata la procedura che consentirà ai docenti inseriti nelle varie graduatorie la stipula di un contratto al 31/08 ovvero al 30/06 per l'anno scolastico 2023/24.

Aggiornamenti in tempo reale e più dettagliate informazioni sulle iniziative eventualmente promosse dalle strutture territoriali sono disponibili sul nostro sito e in particolare nella pagina degli “Appuntamenti”

gesuita Giancarlo Pani. Che dall'ordine dei gesuiti provenga anche papa Francesco può essere solo una coincidenza, anche se ho davanti agli occhi la sua immagine mentre, raccolto in preghiera, rende omaggio al priore di Barbiana visitandone la tomba nel cinquantesimo della morte, il 20 giugno 2017. Un gesto che per molto tempo sarebbe stato addirittura impensabile, e che io credo possa considerarsi uno dei segni più evidenti del rinnovamento che questo pontificato sta suscitando nella Chiesa.

Voglio subito dire, in premessa ad altre considerazioni che sento il bisogno di esternare, che la cerimonia di Barbiana, con la presenza del Capo dello Stato, cioè della più alta carica della Repubblica, completa anche sul piano civile una "riabilitazione" (termine che non mi piace e uso solo per comodità di sintesi) già avvenuta sul piano ecclesiale con la visita del Papa che ricordavo poco fa. Quel prete così "coerente e scomodo" da essere costretto a svolgere il suo servizio pastorale in esilio; e a subire, ormai non più in vita, anche una condanna in tribunale per aver difeso l'obiezione di coscienza. È giusto, è bello che le più alte autorità religiose e civili siano salite a Barbiana: una visita che insegna e segna, bisogna esserci, bisogna andarci per capire fino in fondo il messaggio di don Milani.

Difficile aggiungere qualcosa alle tante parole scritte e dette in questi giorni: di altissimo profilo il [discorso del Presidente Mattarella](#), che condivido in tutto, parola per parola. E poi quello del [cardinale Matteo Zuppi](#), presidente dei Vescovi italiani, che non ha voluto ammorbidire il termine quando ha parlato di "esilio": un esilio trasformato da don Milani *"in un esodo, ha preso per mano la Chiesa, rivendicando il suo servizio agli ultimi come dimensione spirituale e servizio ecclesiale"*. E [Rosy Bindi](#), con l'immagine "francescana" di un *"uomo inquieto, assetato di assoluto, che a vent'anni ha voltato le spalle ai privilegi della sua influente famiglia cosmopolita e borghese per farsi prete"*. E potrei continuare, del resto anche noi da dieci mesi gli dedichiamo uno spazio importante sui nostri approfondimenti, e continueremo a farlo.

Ma non ho potuto rimuovere, mentre ero alla cerimonia che ha preceduto la marcia, una sensazione che ho trovato ben espressa nelle parole di Sandra Gesualdi, figlia di quel Michele, scomparso pochi anni fa, che di don Milani fu allievo prediletto. Il disagio di ritrovarsi sul "palcoscenico" nel quale per un giorno, anche se inevitabilmente e – voglio ripeterlo – giustamente, Barbiana è stata trasformata. Chissà se e quanto don Milani avrebbe gradito quella trasformazione. Faccio mia la preoccupazione espressa da Sandra, nelle battute conclusive del bel [filmato](#) andato in onda il 27 maggio su RAI Scuola: che non lo si trasformi, magari inconsapevolmente, in un "santino". Andiamo a

cercare don Milani, ha detto, non a Barbiana, ma là dove sono gli ultimi, quelli per i quali ha speso il suo sacerdozio e la sua vita.

Io aggiungo: non cadiamo nella tentazione di “usarlo”, di promuovere noi stessi in suo nome. È quello che può accadere se una celebrazione rimane fine a se stessa: occorre dunque assumere l’impegno di andare oltre l’omaggio, doveroso, reso quel giorno alla sua figura. Non se ne faccia una bandiera, ma uno specchio: in cui guardarsi per misurare, nei suoi confronti, le nostre insufficienze e i nostri limiti. Per rafforzare la volontà di onorarne con i fatti, e non solo a parole, la memoria. Vale soprattutto per noi, persone di scuola, perché sappiamo trarre esempio dalla dedizione con cui ha svolto il suo compito di educatore, lasciandoci in eredità un’esperienza che rimane una stella polare per chiunque voglia una scuola che accoglie, include, colma differenze, istruisce e forma, educa all’impegno nello studio e nella vita, assumendo la centralità della persona, e della sua promozione, come connotati costitutivi imprescindibili.

IN PRIMA PERSONA, AL PLURALE

PROFILI DI UNA SCUOLA CHE CAMBIA



CISL SCUOLA NAZIONALE

Via Angelo Bagnoni n. 8
00153 Roma

Tel.: 06588111-Fax: 065881713
mail: cisl.scuola@cisl.it

**Scrivici, se vuoi,
al seguente indirizzo:**

redazione.scuola@cisl.it

www.cislscuola.it
